

Benedizione abbaziale di Madre Maria Hedwig Pauer OCist
Solennità di San Benedetto
Abbazia di Marienfeld, 11 luglio 2014

Letture: Proverbi 2,1-9; Efesini 4,1-6; Matteo 19,27-29

"Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza..."
(Pv 2,1-2)

Le parole tratte dal libro dei Proverbi richiamano l'inizio del Prologo della Regola di san Benedetto, e ci aiutano ad approfondire la sorgente biblica del suo carisma e della sua santità. Anche nella Regola infatti tutto inizia da un ascolto, dal tendere l'orecchio ad una parola che ci precede, che non diciamo noi. Tutto inizia dall'ascolto, e quindi dal silenzio, perché la parola di Dio ci precede, è prima di noi. "In principio era il Verbo", scrive san Giovanni (Gv 1,1), e tutta la creazione è opera della parola di Dio che "dicendo le creature" ha dato loro di esistere. Anche la vocazione di san Benedetto è iniziata col lungo silenzio nell'eremo di Subiaco, esperienza che ha poi trasmesso a tutti i suoi figli e figlie iniziando la Regola con le parole: "Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro, piega l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un padre misericordioso" (RB Prol. 1).

Il nostro cuore ha un orecchio per lasciarsi creare e ricreare dalla parola del Padre come "opera molto buona" (cfr. Gen 1,31). Il cuore dell'uomo è il compimento della creazione, l'opera in cui culmina la creazione di tutte le cose, l'opera del sesto giorno che il Signore chiama a partecipare al riposo sabbatico del settimo giorno, perché è il cuore umano la creatura fatta capace di dimorare con Dio e in Dio, capace di accogliere il suo Spirito, di riposarsi in Lui, di gioire in Lui, di amare con l'amore di Dio. Tutta la creazione si compie nel cuore dell'uomo chiamato a vivere una storia di amore col suo Creatore.

Tutta la Regola di san Benedetto propone un itinerario del cuore che, attraverso tutte le relazioni e circostanze della vita – vissute con l'umiltà di ascoltare, obbedire, domandare, convertirsi, riconciliarsi – possa giungere a "dilatarsi" per "la dolcezza inesauribile dell'amore" (RB Prol. 49), ad immagine del cuore mite ed umile di Cristo, o del cuore di Maria, meditativo e magnificante Dio (cfr. Mt 11,29; Lc 2,19.51; Lc 1,46).

Il cuore dell'uomo cerca e trova Dio solo se accetta di fare un cammino di conversione che lo dilati sempre più ad accogliere il suo amore; un cammino che non dobbiamo inventare noi, perché il Figlio di Dio è venuto a proporcelo, a descrivercelo, a guidarci su di esso, a percorrerlo con noi. Se la creazione si compie nel cuore dell'uomo, il cuore dell'uomo si compie nel cuore di Cristo.

Il Vangelo è la chiamata di Gesù a seguirlo in questo cammino che ci unisce sempre più profondamente a Lui per condurci al Padre come figli, fratelli e sorelle nell'amore dello Spirito Santo.

A chi lascia tutto per seguire Gesù su questo cammino – e ogni battezzato è chiamato a questo cammino del cuore, in ogni stato di vita –, Gesù promette tutto, come a Pietro: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29).

Gesù promette una dilatazione della nostra relazione con le persone e le cose, che ci permette di ricevere non solo l'eredità di famiglia, che comunque è limitata alla terra e si esaurisce e corrompe col tempo, ma l'eredità della famiglia di Dio che è la vita eterna, la vita che non ha fine, perché è la vita dei figli di Dio. La dilatazione del cuore che propone san Benedetto è proprio una capacità di relazione con persone e cose che non si rinchiude nei legami terreni, ma si apre a una comunione di amore con tutti nella comunione che Dio Padre vuole instaurare con e fra tutti gli uomini nel dono del Figlio e dello Spirito Santo.

La "rigenerazione del mondo" (Mt 19,28) che Gesù annuncia qui come compimento eterno della creazione e redenzione, comincia qui ed ora quando un cuore ascolta la chiamata di Cristo e non preferisce più nulla alla sequela di Lui.

San Paolo ci aiuta però a capire che questo processo del cuore che si dilata in un amore universale seguendo e preferendo Gesù mite ed umile di cuore, non può realizzarsi realmente se non nell'ambito della comunità cristiana in cui il Signore vuole darci su questa terra l'aurora della famiglia dei figli di Dio che abbraccerà in Cielo tutta l'umanità. E la fondamentale caratteristica della comunità cristiana è l'unità, la comunione, la *communio* che letteralmente significa vivere un'unità comune, con gli altri, un'unità nella relazione.

"Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti." (Ef 4,4-6)

Uno e tutti: sono le dimensioni che la comunione unisce, concilia, dentro la vita del corpo ecclesiale di Cristo. La comunione è l'unità di ognuno e di tutti come vita di Dio-Trinità comunicata agli uomini. Per questo la vita della comunità cristiana e monastica è un continuo cammino di riconciliazione per vivere grazie a Cristo e nello Spirito Santo l'unità di Dio con tutti. Per questo essa richiede "ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandoci a vicenda nell'amore" (Ef 4,2).

La riconciliazione verso l'unità di tutti con tutti è un cammino di conversione continua da alimentare con la contemplazione della Trinità, con la contemplazione del mistero pasquale nel quale Dio si comunica tutto a noi e fra noi, dando vita al suo Corpo che è la Chiesa.

È il cammino tracciato da secoli da san Benedetto, e che tramite san Benedetto lo Spirito ha donato a tutta la Chiesa, per essere aiutata nel vivere il mistero di unità di comunione in Cristo che essa è.

L'abate, l'abbadessa, cara Madre Hedwig, è la figura di chi è chiamato da Dio ad essere pastore di questo cammino di conversione, di riconciliazione, di dilatazione del cuore, perché una comunità particolare sia nella Chiesa e per la Chiesa, nel mondo e per il mondo, un focolare della comunione trinitaria che rigenera il mondo nella vita filiale e fraterna di Cristo.

Che qualità deve avere chi è chiamato a questo compito pastorale? Come deve lasciare tutto per sperimentare nella sua vita e nella sua comunità il centuplo e la vita eterna?

Quanto avremmo bisogno oggi nei monasteri, non solo della vita eterna ma di un centuplo di vocazioni e di vocazione! Non dimentichiamo però che quando san Paolo ha esortato gli Efesini a questo cammino, era "prigioniero a motivo del Signore" (Ef 4,1), e quando Pietro ha ricevuto da Gesù la promessa del centuplo e della vita eterna, era un uomo che aveva perso tutto per Lui, un uomo quindi privo di tutto. Ma sia Paolo che Pietro avevano Gesù, erano con Lui. Non avevano libertà, non avevano relazioni e beni, non avevano futuro, ma avevano Gesù.

Anche un'abbadessa, un abate, fa spesso l'esperienza di essere poco libero di fare quello che riterrebbe migliore, e spesso è solo, senza gli aiuti personali e materiali necessari. Ma Cristo non viene mai meno, Cristo è con noi "tutti i giorni fino alla fine del mondo" (cfr. Mt 28,20). Se l'abate, come dice san Benedetto, rappresenta Cristo nella comunità (RB 2,2), non deve dimenticare che tiene il posto di Uno che rimane sempre con noi. L'abate o l'abbadessa devono preoccuparsi solo di manifestare Cristo presente in mezzo alla comunità come Colui che la riunisce nel suo nome, con la parola e l'amore, affinché la comunità viva. Solo una comunità unita, concorde, può essere una comunità viva, un corpo vivo e che dà la vita. Per questo san Benedetto insegna all'abate a stare in mezzo ai fratelli come Cristo stava in mezzo ai discepoli: come colui che serve umilmente, che insegna la parola di Dio, che ama e perdona, che prega il Padre e insegna a pregarlo con fiducia, che preferisce teneramente i piccoli e i poveri, e le pecore perdute, e non dispera mai della misericordia di Dio. Perché è così che Cristo, e Lui solo, ci conduce "tutti insieme alla vita eterna" (RB 72,12).

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*